

Filosofia «Vanità» di Mario Andrea Rigoni

Tragedia del nulla, della frivolezza e delle illusioni

Narcisismo e vuoto metafisico: riflessioni e aforismi in una prosa elegante e profonda

Paolo Lagazzi

■ Nelle «Variazioni sull'impossibile» (1993) le stilette aforistiche di Mario Andrea Rigoni sapevano tracciare fulminei cortocircuiti gnomici zigzagando fra le costellazioni del pensiero supremo e lo sprecarsi della vita nei salotti, tra Platone e le mode, fra l'abisale assenza di Dio e le più diverse forme della stupidità moderna. In un certo senso nulla più del vuoto sembrava attrarre questo pensatore sui generis, perché il vuoto può essere infinite cose diverse: cavità d'ombre e pozzo dell'Origine, pienezza zen e volto medusèo dell'assurdo, zero attivo e radice di ogni inconsistenza. Nella sua nuova, bellissima raccolta di meditazioni «Vanità», oscillando tra l'epigramma, il paradosso, la chiacchiera e il calembour, Rigoni riparte proprio dal vuoto per osservarlo nel recto e nel verso, come Vanitas Vanitatum e come fonte delle maschere mondane tese ad ammantare il nulla di colori sgargianti, rutilanti, iperbolici.

Tutti, o quasi, i comportamenti so-

ciali hanno, secondo Rigoni, la loro tragica e ridicola radice in un sentimento d'insensatezza che, ammantato di piume screziate come quelle del pavone, addobbato da una profusione di cose e parole inutili, tanto più si confessa quanto più vorrebbe celarsi. L'orchestra del Titanic che continua a suonare mentre la nave affonda «è più che l'immagine di un'epoca: è una metafora della storia, della vita stessa, di ciascuno e di tutti». Alla luce del vuoto inteso come assenza metafisica di fondamenti, la distanza del frivolo dal fatale e dal funebre è assai meno grande di quanto potrebbe sembrare: «la vanità domina ogni momento, ogni progetto, ogni gesto, ogni atto umano, dalla scelta della cravatta sino al genocidio». Tra le forze in gioco nella gran fiera delle vanità, un ruolo decisivo ha l'ego: a partire da Adamo non è forse il bisogno di distinguersi, di affermarsi, di occupare il centro della scena del mondo a dettare i comportamenti dell'uomo vanitoso? Paradossalmente, proprio in nome di tale bisogno lo snob ama sottoporsi a una serie di sacrifici: si defila per meglio brillare; si sottopone a una continua, stremante corvée di spostamenti o di maschere per riuscire interessante, per apparire sempre «al di là».

Diramandosi attraverso queste e molte altre riflessioni, la mente di Rigoni non può fare a meno di puntare la

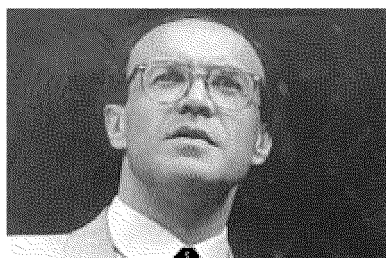
lama della propria lucidità contro se stessa: cosa di più vano che scrivere, e per di più scrivere sulla vanità?

Questo autoavvitamento del pensiero non sigilla, tuttavia, il libro nella forma di un'aporia barocca; ciò che queste pagine fanno squadrare è lo spirito della leggerezza non solo nei suoi lati insostenibili ma anche nello scintillio delle sue seduzioni. In un'appendice antologica di testi antichi e moderni, occidentali e orientali, Rigoni richiama a un certo punto l'immagine dell'universo delineata dal grande filosofo indiano Nagarjuna, immenso diorama di cose simili a bolle di schiuma o di esseri «vuoti», creati da un incomprensibile mago.

Ricco del gusto, molto leopardiano, delle illusioni, anche questo libro - non solo amaro e graffiante ma iridescente, vertiginoso, ironico e lieve - sembra concepito da un mago o da un elegantissimo istrione, profondo conoscitore di tutto ciò che lega le superfici agli abissi e la realtà all'irreale. Attraverso il prisma cangiante di queste pagine la tragedia del nostro non essere, in fondo, altro che fantasmi, assume via via le forme di un balletto sulle punte, di uno spettacolo pirotecnico, di una toccata e fuga per clavicembalo, di una coreografia tessuta tra zampilli d'acqua, fiammelle, arabeschi argentei e veli cinesi. ♦

■ **Vanità**

Aragno, pag. 110, € 10,00



Saggista Mario Andrea Rigoni.